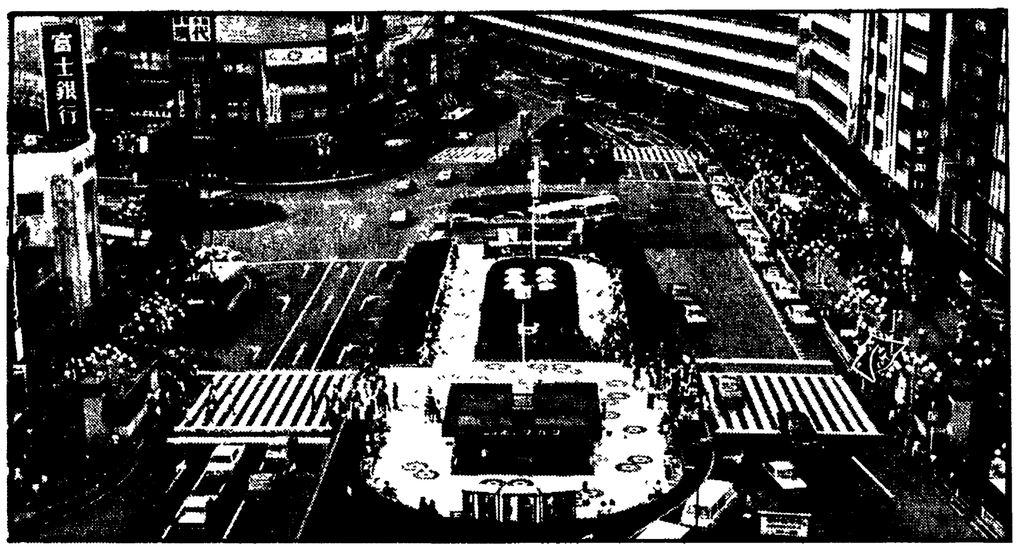
Il Giappone di oggi e le sue contraddizioni

Da Budda al computer

Una domenica sul « treno-proiettile » da Kioto a Tokio - Su che cosa si fonda l'impressionante crescita economica - Dieci ore di lavoro e quattro di televisione - Gli altissimi consumi di energia



La piazza della stazione Ikebukuro di Tokio

DI RITORNO DA TOKIO —

Un giorno di domenica sul « Bullet train », il treno-proiettile che a 210 chilometri all'ora mi riporta a Tokio, dopo un tuffo indietro di 10 o 15 secoli nei templi scintoisti o buddisti di Kyoto, di Uyi o di Nara. Il percorso all'inizio entra in un retroterra collinoso di boschi di bambù e di alberi dal fogliame leggerissimo cui non saprei dare un nome; per il resto si sviluppa parallelo alla costa. Piccoli campi di tè o di riso, serre immense, case, fabbriche senza respiro, come una collana ininterrotta di vita, di potenza industriale, di superpopolamento: così per 450 chilometri. Anche le mie vecchie immagini della Ruhr nera di fumo e di carbone si fanno sbiadite davanti a questo spicchio di Giappone. Sarà tutto così il paese? A Tokio un amico mi dirà più tardi: « E' tutto così. Abbiamo un territorio come quello italiano ma una popolazione doppia della vostra, 112 milioni di abitanti. A parte i boschi e le montagne, tutto il territorio abitabile e coltivabile è abitato e coltivato, una casa accanto all'altra, una fabbrica dopo l'altra ».

Dieci giorni per visitare un paese qualsiasi sono pochi. Per conoscerlo potrebbero appena essere una introduzione alla conoscenza. Ma per il Giappone, dove tutto è diverso in modo traumatizzante, dove è proibito anche il semplice gioco d'azzardo del « cercare a indovinare » il senso di una scritta, il titolo di un giornale, il dialogo dei compagni di viaggio, dieci giorni consigliano soprattutto la prudenza e la modestia.

Ricorderò a lungo, del resto, il discorso della guida che condusse in aereo a Osaka il nostro gruppo di giornalisti piovuti a Tokio per il « summit » energetico. Grosso modo era questo: « Se non volete restare delusi e tornarvene a casa vostra a mani vuote, non cercate di penetrare la nostra civiltà e la cultura (parlava dei templi che avremmo visto, dei budda giganteschi d'oro o di pietra nera che avremmo scoperto nei templi nascosti in armoniosi giardini) con la vostra mentalità occidentale. Lasciate che i vostri occhi vedano e parlino alla vostra sensibilità, senza pregiudizi, senza gli occhiali deformanti del vostro modo di vivere e di pensare ».

Ho cercato di seguire questo saggio e utile consiglio. Non so con quali risultati. Il lettore giudicherà. Ma se mi è parso facile perdermi in un giardino giapponese — laghetti e fiori di loto, ruscelli, minuscoli ponticelli di legno arcuati come un invito, alberi nani, tempietti, rocce scelte per le loro forme favolose, sapendo che un giardino come questo è una riproduzione miniaturizzata del disordine armonico della natura e un invito alla meditazione — senza pensare a Versailles o a Villa Borghese, non sono mai riuscito a impedirmi di fare confronti quando si è trattato di modo di lavorare o di vivere, di produttività e tempi di sfruttamento, di prezzi e di salari, di espansione e consumi, alloggi, commercio, trasporti, mezzi di informazione, scritta, parlata e televisiva, insomma di tutto ciò che fa il quotidiano di ogni uomo e di ogni donna su questa terra da quando, dice il vecchio testamento, l'uomo deve sudare per mangiare e la donna urlare di dolore nel partorire.

Luoghi comuni

Prima di tutto sono stato costretto, come ogni osservatore dai tempi limitati, a verificare i luoghi comuni assorbiti involontariamente in incontri casuali, letture o altro: il giapponese è il tedesco d'Oriente, il Giappone è un formicaio umano, ogni giapponese è un soldato in potenza e così via. Ordinare le immagini colte come lampi in un viaggio di dieci giorni, cercare di spiegare un paese che ha come sport più popolare il millenario « sumo » (la lotta tra bestioni umani di 150 chili cui il primo programma televisivo dedica 4 ore al giorno) e il baseball americano, che mescola costantemente nel suo paesaggio grattacieli di 50-60 piani e casette basse, piccolissime, dal tetto arcuato grigio lava o blu cobalto, dove la gente si spacca a metà in un inchino di saluto secondo un rituale millenario e beve Coca Cola, dove si coltiva il tè arbusto per arbusto e dove si fabbricano le più minuscole e perfezionate calcolatrici del mondo, non è facile. Soprattutto quando da queste contraddizioni forse soltanto apparenti scaturisce una società che mi è sembrata quasi militarizzata nel suo ordinamento e nei suoi movimenti d'orologio, nel suo spirito di disciplina e di sacrificio.

Non mi azzarderò a trarre conclusioni di carattere generale ma soltanto a riferire cose viste e ascoltate, accompagnandole naturalmente di commenti personali ai quali non potrei rinunciare senza rinunciare al principio stesso del mio impegno di giornalista. Così facendo spero di poter riuscire, nei prossimi articoli, a spiegare il perchè del « miracolo giapponese », ma anche a dire il suo elevatissimo costo sociale, a riferire cose che escano dal carattere litografico delle « stampe giapponesi » (ce ne sono di stupende, tra l'altro, nel museo nazionale di Tokio) o delle cartoline illustrate.

Visitando Tokio e altre città giapponesi, a contatto con questa umanità fitta, che sembra riprodursi e moltiplicarsi ad ogni angolo di strada per esplodere in masse sterminate attorno alle stazioni suburbane o metropolitane (alle 8 del mattino lo spettacolo della stazione di Sinjuku, nella parte nord-ovest di Tokio, toglie il respiro con i suoi eserciti ordinati di impiegati in camicia bianca e cravatta), parlando con amici e compagni in lingue approssimative, frequentando ristoranti e bar, guardando la televisione o facendoci spiegare il contenuto di un giornale, prendendo un treno o un aereo, intervistando uomini politici, sindacalisti, intellettuali od economisti, ci siamo convinti che quasi tutti i luoghi comuni sul Giappone, naturalmente integrati di cifre e di dati, non sono molto lontani dalla realtà.

Già all'arrivo, pur tenendo conto della eccezionalità del vertice e del fatto che Tokio ospitava 7 capi di stato e di governo, la mobilitazione poliziesca ci era parsa raccapricciante. Più tardi, avendo assimilato le ragioni soprattutto autolesive della quasi estinzione di uno dei movimenti di estrema sinistra tra i più attivi e violenti del mondo, questa stessa mobilitazione ci ha detto la grave fragilità della democrazia giapponese, il pericolo sempre presente di un ritorno ad un regime di tipo militare fascista degli anni '40 che sembra costituire un modello per il grande capitale monopolistico giapponese e per il partito liberale del signor Ohira, al potere da oltre 30 anni.

La conquista dei mercati

In questo paese si vendono 45 milioni di copie di quotidiani dall'Asahi che tira 8 milioni al giorno allo Akahata (organo del partito comunista giapponese) che ne tira 800 mila; la televisione diffonde 8 programmi a colori, dalle sei del mattino alle due di notte senza interruzione; il giapponese, in media, guarda la televisione 4 ore al giorno, ne lavora 10 o 12 perchè il salario di 8 ore quotidiane non gli basterebbe per vivere decentemente, per la stessa ragione fa circa 6 giorni all'anno di vacanze estive (quando ne fa due soltanto il padrone gli concede una bustarella premio) e milita al 30% in una organizzazione sindacale di fabbrica ché è quasi sempre alla mercè dell'imprenditore: tutto sommato ha poco tempo per riposare e soprattutto per interrogarsi sulla propria vita.

Il Giappone, in sostanza, manca di tutto fuorché di due cose: intraprendenza e capacità di adattamento del suo capitalismo e forza lavoro. Tutto ciò spiega, assieme evidentemente ad un modo di pensare la vita che ha radici profondissime nell'humus storico-culturale del paese e nell'orgoglio nazionale, l'immenso potere dei « mass-media » sull'opinione, la forza e la competitività di una industria che dopo aver invaso i grandi mercati dell'Asia (Indonesia, Corea del Sud, Taiwan, Thailandia, Filippine, Singapore, India e Malesia) ha conquistato fette considerevoli dei mercati occidentali sottraendole poco a poco agli americani e ai tedeschi.

La cortesia, anzi la gentilezza spontanea dei giapponesi sono fuori discussione. I giapponesi non si fanno soltanto in due quando si inchinano per salutarti, ma si fanno in quattro per aiutarti a comprendere un paese che sanno al di fuori delle tue possibilità di penetrazione. Ma ciò non impedisce ad un osservatore che cerchi di intuire caratteri e prospettive della società giappone, di sentirsi come intrappolato in una rete di gentilezza e di fermezza dalla quale colui che ti sta di fronte uscirà vittorioso. Quando Komoto, ex ministro del governo Kukuda spiega a Fabre (« Le Monde ») che i giapponesi sono riuscili a vendere migliaia di automobili, di motociclette, di macchine fotografiche, di apparecchi elettronici e milioni di tonnellate di acciaio in Europa perché vi hanno lanciato 10 mila operatori economici perfettamente padroni del francese, dell'italiano, del tedesco e dell'inglese, mentre l'Europa non ha che 1500 rappresentanti commerciali in Giappone totalmente all'oscuro della lingua locale ciò è solo una parte della verità.

L'altra parte, che i giapponesi sono restii a confessare (come non pronunciano mai la parola fascismo per il regime che fece l'asse Roma-Berlino-Tokio negli anni '40) è la capacità di produrre a basso prezzo, grazie ad uno sfruttamento senza confronti della mano d'opera, allo sbriciolamento dei sindacati (ne esistono 30 mila disseminati in altrettante fabbriche, la maggior parte dei quali non aderiscono a nessuna confederazione di tipo nazionale), alla schiacciante pressione dei « mass-media » sull'opinione, ad un governo liberale e di rigista al tempo stesso, alla stretta collaborazione tra questo governo e 5 o 6 grandi cartelli multinazionali nell'orientamento degli investimenti pubblici e privati verso i settori d'avanguardia, ad un protezionismo forsennato che blocca ogni possibilità di penetrazione del mercato giapponese.

L'industria giapponese ha imitato tutto e tutti, per rendersi autosufficiente, per non dover importare, dalle grosse automobili di tipo americano, alle piccole cilindrate di tipo italiano, dalla Coca-Cola alla pizza. Dopo la guerra ha preso come modello, per ragioni d'occupazione, il capitalismo americano ma — ci spiegava con soddisfazione un economista — più tardi lo ha corretto sull'esempio delle strutture tedesche e poi degli orientamenti francesi. Il risultato è quello che tutti conosciamo.

Una sera, dal ristorante del cinquantesimo piano di uno dei grandi grattacieli di Tokio, appariva a perdita d'occhio un paesaggio fosforescente e pensavamo che la « Ville Lumière » non è che un pozzo buio in confronto a questa capitale che non ha nessuna intenzione di fare economia di energia. Cosa accadrà quando le restrizioni energetiche si abbatteranno anche sul Giappone costringendolo ad abbandonare il suo iperbolico tasso di crescita del 6,3 per cento, a riassorbire una parte del suo fiume di automobili, a spegnere la metà del suo incendio di neon, a ridurre il flusso di aria condizionata? L'imperialismo americano minaccia di invasione il Medio Oriente se il modo di vita statunitense venisse messo in pericolo. E il sub-imperialismo giapponese che cosa farà, col suo esercito teoricamente soltanto di « autodifesa » ma con una sua colossale spinta interna alla restaurazione militare?

Augusto Pancaldi

Un problema di fronte alla sinistra

Vietnam, i profughi e gli altri

Caro direttore, Vorrei riprendere i temi trattati nella lettera sul problema dei profughi dal Vietnam per ribadire di fronte ad ogni polemica che è giusto aiutare i profughi ma altrettanto giusto aiutare i vietnamiti non profughi che sono almeno 50 volte più numerosi. Ma i problemi sono molti e profondi. Prima di tutto devo notare che questa discussione sul problema dei profughi rischia di costituire un altro dei molti elementi che nel nostro paese spingono al ritorno di un'atmosfera infausta, da guerra fredda.

Venerdì sera a Milano ne abbiamo avuto una prova: nel corso di una manifestazione indetta con molto senso di responsabilità e con spirito pluralistico dalla federazione CGIL - CISL - UIL ho avuto la piena misura della strumentalizzazione che dei profughi si cerca di fare da alcune parti e sulla funzione che alcune forze faranno esercitare loro nel nostro paese. Strumentalizzazione e misura perfettamente corrispondenti a quanto avveniva attorno al 1948 quando dall'Europa orientale venivano profughi in gran numero: certamente essi partivano anche a causa di gravi errori compiuti dai partiti comunisti di quei paesi ma altrettanto certamente essi venivano usati in funzione anticomunista generica e indiscriminata.

Ciò che si dimentica

Questo tipo di strumentalizzazione è l'ultima beffa giocata ai profughi dal Vietnam: tra i quali sono forse numerosi i poveri e diseredati, in particolare tra i cinesi, ma tra i quali in funzione di propaganda saranno usati sistematicamente uomini esperti della polemica anticomunista anche sul piano intellettuale e culturale, e dopo trent'anni di guerra civile tra i profughi dal Vietnam non ne mancano.

Ma questa è soltanto una prospettiva e riguarda marginalmente il dibattito interno alle file della sinistra. Il problema sostanziale è quello del socialismo, della compatibilità dell'immagine del socialismo con il flusso di profughi da un paese che ha compiuto una scelta socialista. Su questo terreno ritengo ancora una volta che si debba tener conto che la costruzione del socialismo non è il trasferimento dal cielo in terra dell'idea socialista, bensì lo sforzo di modificare la società in senso socialista « nelle condizioni date e con gli strumenti disponibili ». Le condizioni nelle quali agiscono i compagni vietnamiti sono le più disperate che si siano mai poste da un punto di vista materiale: disperate per la miseria della quale è difficile a qualunque compagno e a qualunque lavoratore italiano avere la piena misura.

Si tratta letteralmente di morte per fame: i comunisti vietnamiti possono anche aver compiuto degli errori nella gestione della loro economia, ma i dati di fondo del problema vietnamita restano determinati da questa abissale miseria, in gran parte creata dalla guerra degli americani ed aggravata anche dall'invasione cinese. Per questo, la scelta compiuta dagli americani ed ora dalle organizzazioni europee di tagliare gli aiuti al Vietnam per darli ai profughi « deve essere denunciata da tutti noi sistematicamente ogni qual volta si parla dei profughi ».

Se è drammatico che uomini muoiano annegati lasciando il loro paese o comunque il paese in cui vivevano, altrettanto drammatico è il fatto che uomini muoiano di fame o di miseria lavorando nel paese che è loro, che hanno difeso e conquistato con le armi e che è la loro unica dimora.

Ma le condizioni in cui operano i compagni vietnamiti sono difficili anche dal punto di vista sociale e politico: basta pensare alla distruzione operata dagli americani del contesto sociale, facendo delle città serbatoi di milioni di emarginati. Non più facile è la situazione del partito: la morte di molti militanti e quadri, il fatto che l'unica esperienza storica e politica compiuta dai militanti sopravvissuti sia stata la guerra e che il gioco politico di grande sottigliezza e abilità sia stato condotto a livello internazionale da un gruppo dirigente abbastanza limitato, dotato di una formazione culturale e politica non comparabile a quella dei militanti e del popolo nel suo complesso. Non ho difficoltà ad ammettere che i comunisti vietnamiti che ho avuto occasione di incontrare nella mia vita erano si uomini dediti all'emancipazione del loro popolo e passati per ogni e qualsiasi sacrificio, ed anche che conoscevano molto in concreto il loro paese e il loro popolo, ma erano anche contraddistinti da un autoritarismo e da una perentorietà di posizioni che non si ritrovano in genere tra i nostri compagni e i nostri dirigenti.

Ma anche questo è un risultato della miseria e dell'arretratezza, del rapporto tra un assai piccolo numero di uomini culturalmente qualificati e vaste masse vissute sempre ad un livello di esclusione dalla vita politica, culturale ed economica assai grave. Lo stesso fenomeno si ritrova in Cina, con le medesime caratteristiche anche se, oggi, con contenuti diversi. Un partito comunista in un paese come il Vietnam — o la Cina — è qualcosa di abbastanza diverso da un partito comunista nato da cent'anni di lotte operaie e contadine a Torino o in Emilia: il partito comunista vietnamita è stato un'organizzazione ferrea che ha chiamato e mobilitato il proprio popolo alla lotta per l'indipendenza raccogliendo la funzione che la vecchia classe dirigente vietnamita si era rivelata incapace di svolgere. Esso ha tenuto ed ha fatto sì che le masse tenessero per trent'anni in condizioni spaventose: ha tenuto « anche » perché era un'organizzazione ferrea. Ma questo può rendere più difficile il passaggio ai compiti della pace, le trasformazioni necessarie quando si passa a gestire l'economia, la lotta contro il burocratismo e la corruzione.

Questa situazione non è di oggi.

Esisteva già durante la guerra contro gli americani e chiunque abbia avuto anche allora contatti con i vietnamiti se ne è reso conto: l'avvertimento di queste differenze storiche era particolarmente drammatico per quanti militavano a favore del Vietnam provenendo da esperienze di « movimento » di tipo spontaneistico o giovanile. Ma questo avvertimento non era meno grave quando questi stessi giovani compagni avevano contatto con militanti e quadri comunisti cinesi, fosse pure nel periodo della rivoluzione culturale. Ciò costituisce indubbiamente un grave limite per la costruzione del socialismo quale sistema di uguali, contraddistinto da una vasta partecipazione di massa e da una reale democrazia.

Un gioco complesso

Non vi è dubbio che proprio noi comunisti avvertiamo per primi questi limiti e queste contraddizioni: nella misura in cui abbiamo potuto farlo, abbiamo sempre fatto presente ai vietnamiti (molto più difficile è sempre stato dirlo ai cinesi) che questi limiti erano gravi e nocivi. Non vedo quale contributo daremmo alla lotta per il socialismo passando ad una pubblica denuncia e condanna di questa situazione storica e sociale, che è un dato oggettivo ed ha radici profonde.

Alle grandi difficoltà che pesano sui compagni vietnamiti se ne aggiunge e se ne è aggiunta un'altra: il condizionamento internazionale estremamente pesante. Nel mondo esiste la lotta tra i due blocchi e nella loro storia i vietnamiti sono stati vittime almeno fino al 1975 della repressione e dell'aggressione di uno solo di questi due blocchi. Essi hanno concepito e concepiscono il mondo in termini di lotta tra sfruttati e sfruttatori secondo uno schema ripreso in modo letterale — forse troppo letterale — da Lenin e dalla Terza Internazionale, che sono stati per loro l'unico apporto positivo venuto dal mondo occidentale. Di fronte al drammatico contrasto tra Cina e URSS che aveva nel Vietnam una delle sue poste principali, i comunisti vietnamiti hanno condotto una abile politica per ottenere l'appoggio sia dagli uni sia dagli altri, pur sapendo bene che gli uni e gli altri lo davano per i loro propri fini ideologici, politici, internazionali.

Durante la guerra i vietnamiti sono riusciti a far giocare a proprio vantaggio il contrasto cino-sovietico: dopo la guerra questo si è sviluppato a loro danno. Per esprimere in termini schematici si può dire che gli americani intrapresero la guerra nel Vietnam in funzione anticinese, oltre che antivietnamita: i vietnamiti hanno battuto gli americani a vantaggio proprio e a vantaggio della Cina e gli Stati Uniti hanno accettato la Cina soltanto dopo essere stati sconfitti nel Vietnam. Ma gli Stati Uniti non hanno accettato il Vietnam: la vittoria del 1975 è stata possibile perchè i vietnamiti hanno giustamente approfittato della debolezza determinata dalla caduta di Nixon per condurre a termine la loro lotta: ma, anche dopo, gli Stati Uniti hanno continuato a manovrare, come è dimostrato dal rifiuto di pagare i danni di guerra. Essi volevano battere il Vietnam nella pace non essendo riusciti a batterlo in guerra. In questo quadro essi hanno strumentalizzato il timore — non immotivato — che la Cina nutre nei confronti dell'Unione Sovietica che non sembra avere ancora accettato la Cina (e il partito comunista cinese), come un paese e un partito diversi e indipendenti dall'esperienza storica e dal modello politico sociale dell'URSS e del PCUS.

Il rapporto con la Cina

La Cina aveva molti strumenti per mettere in difficoltà i vietnamiti anche per le tensioni effettive esistenti nel Vietnam e in Indocina tra popoli, civiltà, gruppi etnici: i cinesi conoscono molto bene questo terreno per ragioni storiche lontane ed anche proprio per avere aiutato i vietnamiti (e i cambogiani e i comunisti thailandesi e malesi) nell'ultimo trentennio, perfino spargendo il loro sangue in questi paesi. I vietnamiti sbagliano quando sminuiscono l'aiuto loro prestato dalla Cina: essi giustamente mettono in luce che storicamente la Cina fu nell'Asia sudorientale una potenza dominante e che il Vietnam si è formato in una millenaria resistenza alle invasioni cinesi, ma sbagliano quando utilizzano contro la Cina il risentimento nazionale del loro popolo, perchè questo apre nel Vietnam e tra il Vietnam e gli altri popoli indocinesi un contenzioso carico di rischi del quale la comunità cinese rischia di essere solo una delle vittime.

Da questo punto di vista è vero: oggi il Vietnam non è più quello di prima del 1975. Ma neppure la Cina è più quella della rivoluzione culturale e di Mao: questo va detto quando si vuole giudicare il fatto che i vietnamiti, rinunciando alle loro precedenti posizioni, hanno scelto negli ultimi due anni di allinearsi con l'URSS contro la Cina. Si possono discutere gli eventi e concludere che i cinesi hanno dissennatamente spinto i vietnamiti nelle braccia dei sovietici oppure che i vietnamiti hanno portato a decantazione talune tendenze che li rendevano più affini ai comunisti sovietici che ai comunisti cinesi, sopratutto per quanto riguarda la concezione del partito.

Molto nella polemica contro i compagni vietnamiti è determinato dal loro attuale allineamento all'URSS, però bisogna tenere anche conto del fatto che l'aiuto sovietico è l'unico che è stato lasciato ai vietnamiti e che chi polemizza contro l'allineamento dei vietnamiti dovrebbe chiedersi che cosa è stato fatto da altri per evitare ai vietnamiti la drammatica alternativa di allinearsi con l'URSS in un mondo nel quale gli equilibri sono ancora equilibri di forze, sia militari sia economiche.

E. Collotti Pischel

I pittori iperrealisti tedeschi in una mostra a Roma

Supervero o inesistente?

ROMA — Gli artisti tedeschi iperrealisti riuniti nella mostra alla Galleria Nazionale d'Arte Moderna e Contemporanea con una trentina di opere tra pitture e sculture dal 1971 al 1978 appartengono a un gruppo, il « Gruppo Zebra », che dai giorni del manifesto del Nuovo Realismo del novembre 1964-febbraio 1965 si è conquistata una larga notorietà e anche una tipicità rispetto agli iperrealisti nordamericani. I tedeschi sono: Dieter Asmus (Amburgo 1939), Peter Nagel (Kiel 1941), Dietmar Ullrich (Breslavia 1940), Christa Biederbick (Balve 1940), Karlheinz Biederbick (Magdeburgo 1934) e Harro Jacob (Hannover 1939). I firmatari del manifesto n. 1 furono Asmus, Nagel, Ullrich e Stortenbecker che però ha preso una strada tutta sua. In questa mostra agli artisti del « Gruppo Zebra » sono stati affiancati undici pittori della « Nuova Oggettività » degli anni venti: Max Beckmann, Otto Dix, Carl Grossberg, George Grosz, Kaete Hoch, Karl Hubbuch, Alexander Kanoldt, Franz Radziwill, Christian Schad e Rudolf Schlichter. Il confronto, sulla qualità realista profonda e moderna delle opere, è tutto a sfavore degli artisti del « Gruppo Zebra ». Vedremo perché.

DIETMAR ULLRICH: « Spettatori », 1973

CHRISTA BIEDERBICK: « Coppia », 1976

Il « Gruppo Zebra » nacque come una lucida e violenta reazione all'arte informale, alla « pittura d'azione », al gestualismo esistenziale e materico. Si voleva una « ...*complessa ritrascrizione* di cose in immagini, dell'*ABC delle cose* senza ritornare alla pittura preastratta ». Si tennero in gran conto le modificazioni del modo di vedere operate dai mass-media e si tenne fede scrupolosamente a una dichiarazione di principio: « ...chi progetti oggi una nuova pittura oggettiva, non può prescindere dalla modificata assuefazione ottica dei suoi contemporanei, deve perciò adottare per quanto possibile le inquadrature della macchina fotografica e trasferirle nella sua pittura ». Veniva così privilegiato, nel progetto e nel dar forma, il rapporto con la fotografia e con la tecnica fotografica. Cosa non nuova, largamente in uso presso gli artisti di tutto il mondo e addirittura dominante nella ricerca degli iperrealisti nordamericani. Ma i nordamericani, anche per la grande tradizione formale e sociale della loro fotografia, sono riusciti a fissare nelle loro opere iperrealiste certi caratteri sociali ed esistenziali dell'ambiente americano e degli individui ciascuno con la sua psicologia, i suoi tic consumistici e nazionalisti, la violenza esplosiva o repressa.

Niente di tutto questo accade con i tedeschi del « Gruppo Zebra ». Sono minuziosamente, ossessivamente plastici negli oggetti e nelle figure; tirano alla perfezione superfici piane per gli sfondi; hanno una « normalità cromatica » che non è alterata da nessuna passione o idea o tragedia della realtà. Il perfezionismo artigianale della tecnica è assoluto fino al gelo, fino ad effetti di trucco funebre. L'occhio (fotografico) sa vedere cose infinitesime ma in tutte queste pitture e sculture non c'è la minima vibrazione esistenziale e sociale della Germania d'oggi. E' mostruoso che con tanta minuzia ottica si arrivi al vuoto, all'assenza umana. Questi artisti tedeschi dicono di volere l'immagine dell'*uomo in generale:* ma l'immagine dell'uomo e della vita è assai oscura, e del realismo che è coscienza e trasparenza del mondo non c'è la minima traccia. Si faccia pure il confronto, a scelta, con gli artisti della « Nuova Oggettività ». Ad esempio, con Dix del « Ritratto dello storico dell'arte Paul Ferdinand Schmidt » (1921), un personaggio che nello spasimo del volto e delle mani serra la grandiosità e l'angoscia di quegli anni *tedeschi*. Oppure con Radziwill del « Ponte dell'isola a Wilhelmshaven » (1931) con quell'omino solo che legge il giornale sulla banchina del porto nebbioso pieno di navi da guerra, ed è una singolare immagine attualizzata dalla metafisica di Giorgio De Chirico, come immagine *tedesca* di una paura, di un incubo che monta.

Dieter Asmus è impressionante per l'indifferenza della sua tecnica sia che dipinga un « Pasto del gabbiano » sia la pillola aperta di « Vitamin-Bombe ». Un senso sgradevole, non so quanto consapevolmente orrido, affiora in « Ragazza con sedia rossa », tristissima immagine di donna-cosa. Peter Nagel vuol essere più bravo: passa dai voli di uccelli ai coloratissimi giochi di lividi bambini e al corridore in azione di « Tour de France » ma è solo un occhio più distratto e farfallone e un tecnico meno esatto di Asmus. Gli scultori Christa e Karlheinz Biederbick usano con perizia il poliestere e con effetti di verismo molto levigato e talora ironico: come Christa in « Pausa di lavoro » e Karlheinz in « Uomo sulla scala ». In questa figura in movimento come nel gruppo realizzato assieme di « Hockey su giaccio » la volumetria è costruita come nella fotografia la sequenza di un corpo in movimento (se ne servirono in opere splendide anche Boccioni e Duchamp). Il verismo grezzo e dominato dal materiale dei Biederbick resta completamente esterno al tipo e alle qualità umane. L'altro scultore Harro Jacob sembra sfuggire al rigido manierismo iperrealista con quella sua strana, gracile e ironica figuretta quotidiana del ritratto così amato dello scultore Joachim Schmettau. Si viene via da questa mostra con un senso di luna-park, di luci forti e di cose coloratissime. Forse, un solo autore, Dietmar Ullrich ci consegna delle immagini forti e realiste che lasciano filtrare un senso di violenza e un allarme per la Germania d'oggi: sono quelle sue angosciose immagini dai colori metallici illuminati da una cruda luce artificiale di giocatori di « American football » e di persone, quasi metallizzate, gesticolanti sui gradini di uno stadio verso l'alto come prese da un delirio. Ullrich potrebbe rappresentare una uscita vitale dalla Germania inesistente degli iperrealisti tedeschi: il suo occhio ha sguardo e i suoi pensieri tremano, è ossessionato dalla violenza e sa vederla nei grandi riti di massa.

Dario Micacchi